Piccola scala per capire i mercati*

di Ida Fazio

1. *I sistemi di scambio. Approcci teorici.*

La ricerca sulla dimensione locale delle forme storiche di mercato si è arricchita in questi ultimi anni di significati nuovi e di nuove valenze epistemologiche, tanto attraverso confronti con le altre scienze sociali quanto per ridiscussioni interne all'ambito storiografico. Spunti teorici e metodologici nuovi si sono innestati su alcune vocazioni originarie della storia locale italiana. Due, in particolare, i grandi filoni di riflessione che mi sembra abbiano contribuito in misura maggiore a far uscire la dimensione locale dai confini ristretti in cui sembrava ormai rinchiusa fino a tutti gli anni Sessanta.

Il primo è rappresentato dalla messa a punto delle questioni relative alla morfologia interna dei meccanismi di mercato. L'analisi delle forme in cui storicamente si sono articolati gli scambi ha posto in evidenza i meccanismi sociali che queste forme hanno prodotto. La sottolineatura, tipica degli anni Settanta, degli elementi sociali nella lettura dell'agire storico ha prodotto una correzione di rotta di quella che è stata definita l'impostazione «teleologica, etnocentrica — liberal-liberista»¹, un'interpretazione cioè che aveva letto tutto il processo storico alla luce dell'affermazione autonoma e progressiva del mercato autoregolato.

Tale impostazione era nata, all'interno della storia economica, da un uso selettivo della lezione dei «padri fondatori» dell'economia politica, a partire dal quale la scienza economica emergeva contrapposta alle scienze sociali. Un approccio, secondo Polanyi, in cui le relazioni di mercato — volte alla «ricerca dell'utile» — si rendevano autonome dal sociale, contro una impostazione «sostantivista» che, da

* La rubrica «D'accordo, però», che si inaugura con questo numero, è destinata ad ospitare due o più contributi che, per l'affinità dell'argomento trattato, siano leggibili l'uno come il contrappunto dell'altro.

¹ I tre termini sono usati da E. Grendi in *Polanyi. Dall'antropologia economica alla microanalisi storica*, Milano 1978, per riassumere le valutazioni di Polanyi nei confronti del filone «economicista» dell'economia politica, contrapposto a quello «sostantivista».

Smith a Marx, aveva invece inglobato il sistema economico e il mercato nella società: «Il mercato, che A. Smith aveva considerato come il fattore determinante del processo di divisione del lavoro, fu (con Ricardo) sviluppato in un sistema offerta-domanda-prezzo che includeva il lavoro e la terra. La società fu così assorbita nel sistema economico piuttosto che viceversa»². In effetti, il dibattito seguito alla traduzione de *La grande trasformazione*³ ha sollecitato un'attenzione nuova nei confronti dell'*embedment* dell'economico nel sociale. Nello stesso periodo, indicazioni nel medesimo senso provenivano dalla discussione delle opere, pur diversissime e lontane tra loro nel tempo, di Chayanov e di Thompson⁴. Entrambe, infatti, sottolineavano — l'una implicitamente, l'altra attraverso l'uso esplicito dell'antropologia storica — l'importanza della ricostruzione degli scenari sociali e culturali in cui si inscriveva il rapporto degli individui e delle comunità con il mercato.

L'insegnamento di Polanyi, in particolare, portava a vedere nella società di mercato null'altro che «un grandioso e tragico intermezzo della storia dell'umanità»⁵, che aveva il suo cuore nel XIX secolo. Si sottoponeva così a critica la pretesa universalità della propensione al mercato e le tesi diffusioniste sulla sua affermazione; si tentava di storicizzare l'identificazione della scienza economica classica con la realtà economica della società di mercato in cui questa era nata e si era sviluppata. La società — che aveva fatto nascere le transazioni mercantili all'interno di un più complesso sistema di scambi, non esclusivamente economici — non avrebbe mai cessato di «difendersi dal mercato», continuando a condizionarlo con le regole istituzionali e culturali e mantenendo un certo grado di personalità nelle relazioni economiche.

Polanyi dimostrava la sua tesi utilizzando l'antropologia. Quest'ul-

² K. Polanyi, A. Rotstein, *Il Dahomey e la tratta degli schiavi*, Torino 1987. A questo proposito, cfr. E. Grendi, *Polanyi cit.*, pp. 14-18.

³ K. Polanyi, *The great transformation: the political and economic origins of our times*, New York 1944 (trad. it. *La grande trasformazione*, Torino 1974. Saranno citati in originale solo i testi la cui data di prima pubblicazione è significativa per la periodizzazione del dibattito. Per comodità del lettore, tutti gli altri saranno citati nella traduzione italiana, ove questa esista). Per il dibattito su Polanyi, cfr. E. Grendi, *Introduzione a L'antropologia economica*, Torino 1972, e Id., *Forme di mercato: l'analisi storica*, in *Economia e storia*, 1, *Il mondo contemporaneo*, Firenze 1978; A. Salsano, *Introduzione a Polanyi, La grande trasformazione cit.*, e Polanyi, Rotstein, *Il Dahomey cit.*

⁴ A.V. Chayanov, *The theory of peasant economy*, Homewood (Ill.) 1966; E.P. Thompson, sul mercato in particolare, *The moral economy of the english crowd in the XVIIIth century*, in «Past and Present» n. 50, 1971 (trad. it. *L'economia morale delle classi popolari inglesi*, in Id., *Società patrizia, cultura plebea*, Torino 1981; cfr. comunque tutti gli altri saggi del volume, prodotti e pubblicati tra il 1967 e il 1978).

⁵ E. Grendi, *Polanyi cit.*, p. 6; cfr. anche K. Polanyi, *Introduzione a La sussistenza dell'uomo*, a cura di H.W. Pearson, Torino 1983, e in particolare p. 11.

tima gli suggeriva un approccio al problema dello scambio articolato per tipologie variamente intrecciate e non per stadi successivi: reciprocità delle transazioni, economia familiare, *market*, cioè spazio interno di mercato, e *trade*, cioè scambi a lunga distanza. L'accento veniva spostato sui sistemi di regole che governavano gli scambi, mettendo così in evidenza il primato del sociale sull'economico. Per riscoprire gli elementi sociali delle transazioni, il metodo privilegiava l'analisi su aree o flussi di beni circoscritti, riflettendo sulle tipologie e stabilendo correlazioni morfologiche.

Negli anni Settanta, in Italia, Grendi richiamava l'attenzione sull'*embeddment* dell'economia nella società. Egli suggeriva di accogliere le opportunità del nuovo rapporto tra antropologia e storia misurando sulla piccola scala: proponendo cioè di applicare i metodi dell'antropologia storica alla microanalisi, sulla quale, proprio a partire da quegli anni, si avviava il dibattito. Si sarebbe così evitato di dover adottare un'opzione definitiva, metodologica ed epistemologica, nei confronti del metodo storico, induttivo, che gerarchizza i fatti diacronicamente in una cronologia assoluta; o viceversa nei confronti di quello antropologico, deduttivo, che stabilisce correlazioni morfologiche nella sincronia su una scala «micro». L'antropologia storica, che applica a fonti storiche metodi antropologici, recupera la sincronia e l'approccio globale ai sistemi di connessione delle società storiche, deducendo geneticamente le categorie da elaborare successivamente nell'analisi storica. Sarebbe così possibile evitare un'applicazione acritica di modelli teorici esterni, senza dare — come ha scritto Goody — «alle norme lo stesso ordine di realtà di un'architave»⁶. In particolare le forme di mercato, forme sociali oltre che economiche attraverso cui la comunità integra al suo interno gli scambi e si collega all'esterno, sarebbero risultate relativizzate e, nel contempo, storicizzate proprio dalla deduzione antropologica e dall'induzione storica in un'ottica microanalitica⁷.

Tanto la necessità di evidenziare le componenti sociali dell'agire economico, quanto la stessa pratica dell'analisi morfologica dei rapporti di mercato, richiedono una ricostruzione delle reti di relazioni che li costituiscono. In questo senso, un contributo importante proviene dai suggerimenti della *network analysis* britannica e olandese degli anni Sessanta e Settanta⁸, sviluppati non solo nel campo del-

⁶ J. Goody, *Production an reproduction. A comparative study of the domestic domain*, Cambridge 1976, p. 97.

⁷ Grendi, *Polanyi* cit., pp. 139-65.

⁸ Tra i più utilizzati in Italia, i contributi di A. Blok, J. Boissevain, J. Clyde Mitchell, E.R.

l'antropologia sociale, ma anche in quello della scienza politica⁹. Attraverso questi spunti, si riporta al centro della discussione il fatto che le istituzioni destinate a controllare il mercato (del lavoro, come delle altre risorse) risultano «immerse» — altrettanto profondamente delle economie — all'interno di relazioni di scambio personali «imperfette», decifrabili attraverso l'analisi di aggregazioni politiche, oltre che sociali. Dalla *network analysis* emerge come nodo centrale la questione della mediazione. Questa è una delle articolazioni fondamentali dei microlivelli del rapporto di scambio, ma è anche il momento d'incontro tra realtà locali e circuiti più ampi¹⁰.

Per dare il giusto rilievo al ruolo della mediazione (*brokerage*) non è sufficiente tuttavia rivalutare solo l'approccio etnologico al *marketplace*, «teatro» delle relazioni sociali¹¹, ma è necessario anche rivedere l'approccio storico al *market principle*. Ritornando all'argomentazione di Polanyi, il principio del mercato non sarebbe stato il risultato di una propensione innata nella natura umana, e dunque autogenerata dagli individui nella piccola comunità. Esso sarebbe stato invece storicamente e socialmente costruito dalla necessità di entrare in rapporto con l'altro, col diverso, col lontano, con chi ha ciò che noi non abbiamo. Veniva così ribaltata la successione (logica e cronologica) classica, che andava dal baratto al mercato locale, a quello internazionale, e veniva proposta di contro una successione logica che leggeva il baratto e il mercato locale come relazioni possibili solo dopo che il luogo dello scambio fosse stato inaugurato dal commercio a lunga distanza, che aveva invece il carattere «dell'avventura, dell'esplorazione, della caccia, della pirateria e della guerra». Dell'origine del *Fernhandel* era invece possibile dimostrare la «naturalità»: esso era generato «dalla collocazione geografica dei beni e dalla divisione del lavoro portata dalla loro collocazione»¹².

Wolf. Per tutti, cfr. *Network analysis. Studies in human interaction*, a cura di J. Boissevain e J. Clyde Mitchell, Gravenhage 1973; e *Social networks in urban situations*, a cura di J. Clyde Mitchell, Manchester 1966.

⁹ Una riflessione sul rapporto tra approccio antropologico e approccio politologico allo studio delle mediazioni personali e clientelari è in A. Weingrod, *Patrons, patronage and political parties*, in «Comparative studies in society and history» n. 10, 1968.

¹⁰ «Con le esemplificazioni degli studi sul mercato introduciamo il principio fondamentale che la storia di una comunità non può essere spiegata senza trascenderla, sviluppando così la problematica dei suoi rapporti di mediazione con la società più larga». Cfr. Grendi, *Polanyi* cit., p. 165.

¹¹ Thompson, *The moral economy* cit.

¹² Il problema è affrontato in particolare negli studi sul *port of trade*, all'interno dell'équipe di *Trade and market in the early empires* (a cura di K. Polanyi, C. Arensberg, H.W. Pearson, New York 1957) e nel *Dahomey* cit.; cfr. anche Polanyi, *La grande trasformazione* cit., pp. 73-87.

Il riconoscimento dell'importanza dei legami tra mercati lontani è al centro del secondo ordine di riflessioni che hanno rimesso in discussione l'approccio alla scala locale. Questi modelli possono mettere in crisi tanto la visione del mercato come forza unidirezionale, espansiva e penetrante, quanto il concetto di linearità storica progressiva. In particolare, nelle visioni di Braudel e Wallerstein¹³, vengono messe in evidenza interdipendenze e polarizzazioni economico-spaziali nel reticolo di relazioni non univoche, asimmetriche e di lunga durata tra centri e periferie dell'economia-mondo.

Occorre però verificare in che modo l'attenzione ai tempi lunghi dell'organizzarsi delle strutture, e agli spazi mondiali intrecciati in un sistema di rapporti pluridirezionali — che qui vengono chiamati in causa come chiave di lettura fondante del modello, e non come semplice verifica applicativa della diffusione del capitalismo — abbia dato spunti utili a ricontestualizzare l'uso della scala locale, e ad evitarle i rischi di particolarismo.

Nella visione di Wallerstein, le economie locali sono inscritte funzionalmente nel sistema mondiale, il quale non risulta semplicemente dalla loro somma, ma è molto più delle parti che lo costituiscono. Questo approccio, che Itzcovitch ha definito «sistemico»¹⁴, fa delle aree periferiche e semiperiferiche del sistema-mondo dell'economia elementi dotati di pari dignità morfologica rispetto alle *core areas*. Anche qui è fondamentale la categoria di relazione, attraverso la quale viene messo in crisi il modello diffusionista unilineare del capitalismo europeo: il sottosviluppo delle periferie e la mediazione delle semiperiferie divengono pienamente costitutivi del meccanismo capitalistico mondiale.

L'articolazione fondamentale di questo modello ruota proprio attorno alla questione del mercato e del suo ruolo, che è stata la più discussa. Il mercato sarebbe, secondo la lezione braudeliana¹⁵, il *prime mover* che innesca il processo, e il principale agente dell'interazione tra i sistemi locali. Ma, benché l'economia terzomondista abbia sviluppato questa concezione nei termini di «scambio ineguale»¹⁶, essa non spiegherebbe, secondo la critica di Brenner, la genesi

¹³ Di F. Braudel, cfr. in particolare il terzo volume *I tempi del mondo* dell'opera *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, Torino 1982; I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Bologna 1978 e 1982.

¹⁴ O. Itzcovitch, *L'opera di Wallerstein sul sistema economico mondiale*, in «Quaderni storici», n. 40.

¹⁵ Braudel, *I tempi del mondo* cit., e F. Braudel, F. Spooner, *I prezzi in Europa dal 1450 al 1750*, in *Storia economica Cambridge*, vol. IV, Torino 1976, in particolare le pp. 441-56 e 512-14.

¹⁶ A. Emmanuel, *Lo scambio ineguale*, Torino 1972; A. Gunder Frank, *America latina: sottosviluppo o rivoluzione*, Torino 1971.

autosostenuta del capitalismo, ma solo la sua propagazione¹⁷. Vi sarebbe dunque il pericolo di leggere i rapporti di produzione nelle situazioni locali solo in funzione del loro ruolo nel sistema di trasferimento del surplus, trascurando l'«eccezionale normalità»¹⁸ dei casi particolari, e il loro valore euristico. Il problema è, come ha scritto Kula, quello di un modello di analisi che, per essere troppo complessivo, finisce per essere poco esplicativo¹⁹. In altre parole, si tratta di un problema di contestualizzazione dei modelli interpretativi che mettono in collegamento l'ambito locale con quelli di scala più ampia, regionale o internazionale, o con strutture formali di scambio sociale ed economico la cui rilevanza oltrepassa i confini delle società in cui sono stati isolati e studiati. Vedremo più avanti, giusto a proposito di gerarchie di mercati nella transizione dal feudalesimo al capitalismo, l'utilizzazione che Aymard fa del modello di Wallerstein rispetto alla specificità della situazione italiana. È comunque nell'ambito di un'attenta verifica dell'adeguatezza del contesto che vanno utilizzati, nell'indagine storiografica sul mercato, i grandi quadri interpretativi offerti sotto forma di modello dalla sociologia o dalla teoria e dalla storia economica. È il caso, per citarne solo alcuni che recentemente sono stati vagliati in Italia in riferimento alla questione dei mercati, della teoria di Christaller sulla strutturazione gerarchica dei centri di mercato, successivamente ripresa da Skinner nel suo studio sull'organizzazione «esagonale» dei mercati cinesi²⁰; o della critica della razionalità ottimizzante, con il problema delle relazioni personali di reciprocità e fiducia nella gestione delle operazioni e delle informazioni economiche, che Levi ha discusso rispetto al mercato della

¹⁷ Nel saggio *The origins of capitalist development: a critique of neo-smithian marxism*, in «New York Review», 1977, n. 104, le critiche di R. Brenner si appuntano sul «marxismo neo-smithiano» rappresentato dalla linea Sweezy - Gunder Frank - Wallerstein a proposito della transizione dal feudalesimo al capitalismo. Sulle critiche di Brenner a Wallerstein, cfr. anche A. Lepre, *L'opera di Wallerstein sul sistema economico mondiale*, in «Quaderni storici», n. 40 e D. Pompejano, *Le origini del sistema mondo capitalistico*, in «Incontri Meridionali», 1984, n. 2.

¹⁸ Utilizzo fuori contesto l'efficace ossimoro coniato da E. Grendi in *Microanalisi e storia sociale*, in «Quaderni storici» 1977, n. 35. Sull'utilità dell'analisi di situazioni particolari per «suggerir[re] temi e problemi generali e mett[ere] in discussione alcune ipotesi che una visione da lontano, meno microscopica, ci ha abituato ad accettare» faccio riferimento a G. Levi, *Introduzione a L'eredità immateriale*, Torino 1985, in particolare le pp. 6-7.

¹⁹ W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale*, Torino 1970, p. 14; Id., *Problemi e metodi di storia economica*, Milano 1972, pp. 604-5.

²⁰ Questo modello (W. Skinner, *Marketing and social structure in rural China*, in «Journal of Asian Studies», 1964-65, n. XXIV), viene considerato utilizzabile solo in parte, per esempio, da M. Ambrosoli a proposito di *Fiere e mercati in un'area agricola piemontese tra Sette e Ottocento*, in *Storia d'Italia*, Annali I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978.

terra²¹, ma che gioca un ruolo notevole anche nell'analisi del commercio a lunga distanza²².

2. Dalla storia locale alla storia sociale.

L'azione congiunta di questi due filoni di riflessione, e cioè l'attenzione alla morfologia dei sistemi di mercato da un lato e, dall'altro, alla loro penetrazione da parte di relazioni di raggio più ampio, ha permesso di affrontare anche in Italia alcune contraddizioni interne al rapporto nuovo che si andava delineando tra storia locale e storia sociale.

Si tratta di contraddizioni simili a quelle emerse dal dibattito sulla nuova storia sociale inglese, anch'esso datato ai primi anni Settanta, che per altre vie aveva ridato impulso agli studi di comunità. Questi ultimi avevano visto confluire le grandi tradizioni della storia sociale come *labor history* e della storia locale di Leicester, rivitalizzate dalla demografia di Cambridge con Wrigley e Laslett. Restava però un nucleo critico nella contraddizione tra il «potenziale totalizzante» introdotto dalla nuova storia sociale¹ e il particolarismo della ricerca microanalitica. Tale particolarismo sarebbe derivato, in Inghilterra, da una sorta di «indifferenza nei confronti della teoria», e quindi da un approccio tipicamente empirista²; o, viceversa, come notava Thompson nella sua critica a MacFarlane³, dall'applicazione di modelli sociologici o antropologici non ripensati. Un rapporto non risolto, ancora una volta, tra deduzione da modelli teorici da verificare, e procedimento induttivo che elabora empiricamente le sue categorie.

²¹ Levi, *L'eredità* cit., pp. 6, 7, 83-121.

²² Cfr. per esempio E. Grendi, *Genova alla metà del Cinquecento: una politica del grano?* in «Quaderni storici» 1970, n. 13 e Id., *Forme di mercato* cit., e M. Aymard, *Venise, Raguse et le commerce des blés pendant la seconde moitié du siècle XVIe*, Paris 1966.

¹ E.J. Hobsbawm, *From social history to the history of the society*, in «Daedalus», 1975, n. 100, trad. it. *Dalla storia sociale alla storia della società*, in «Quaderni storici» n. 22.

² G. Eley, *Some recent tendencies in social history*, in *International handbook of historical studies, contemporary research and theory*, a cura di G.G. Iggers e H. Parker, London 1980.

³ E.P. Thompson, *Anthropology and the discipline of historical context*, in «Midland History» 1972, nn. 1, 3, (trad. it. *L'antropologia e la disciplina del contesto storico*, in Id., *Società patrizia* cit.); A. MacFarlane, *The family life of Ralph Josselin, a seventeenth century clergyman*, Cambridge 1970; e inoltre, sugli studi di comunità, A. Macfarlane, S. Harrison, *Reconstructing historical communities*, Cambridge 1977, e Id., *History, anthropology and the study of the communities*, in «Social History», 1977, n. 5. Cfr. anche J. Calhoun, *History, anthropology and the study of the communities: some problems in MacFarlane proposals*, in «Social History» 1978, n. 3 e Id., *Community: towards a variable conceptualization for comparative research*, in «Social History», 1980, nn. 5, 1.

«Domande teoriche precise», e «ottica comparativa» destinata a tenere sotto controllo il rapporto tra generalizzazioni storiche e casi particolari, sono del resto le discriminanti che anche Ginzburg poneva (come hanno indicato del resto, in altri ambiti, Bloch e Smelser⁴), con lo scopo specifico di garantire la microanalisi dai rischi della vecchia storia locale italiana. Di quest'ultima, gli sembrava comunque che due «caratteri originari» avessero giocato un ruolo importante e positivo. Il primo era il rigore dato dall'antiquaria alla critica delle fonti, messo in evidenza in modo particolare da Momigliano⁵; il secondo era una maggiore resistenza ai tentativi di organizzare gli studi storici su base nazionale. È degno di nota che ciò accadesse in un Paese in cui era recente l'unificazione politico-territoriale, mentre nello stesso periodo la «nazionalizzazione della storia» si affermava in altri stati europei da poco unificati. Proprio a questo clima culturale sarebbe da ricondurre, secondo Ginzburg, la critica nietzschiana, svolta nella seconda considerazione inattuale *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, nei confronti della storia locale, identificata appunto con l'antiquaria. Con questa «l'uomo antiquario [...] custodisce e venera [...] la porta turrita, l'ordinanza municipale, la festa popolare come un diario illustrato della sua gioventù [...] e perciò dà uguale importanza a tutto, e perciò troppa importanza alla cosa singola»⁶.

Per quanto riguarda il caso italiano, è tuttora in corso di discussione se il particolare rapporto che si andava creando tra municipalismo e nazionalismo sia stato un sintomo di difficoltà e disagio dei ceti dirigenti di fronte al nuovo assetto politico. Di certo, comunque, esso rappresentò una tappa non secondaria della difficile costruzione culturale dell'immagine della nazione, che non cessava di essere l'Italia «delle cento città».

Resta il fatto che, dopo la stagione feconda del positivismo, la storia locale italiana sarebbe poi stata messa in crisi dall'idealismo⁷. Dei suoi diversi filoni, quello che avrebbe mantenuto una maggiore resi-

⁴ M. Bloch, *Per una storia comparata delle società europee*, in Id., *Lavoro e tecnica nel Medio Evo*, Bari 1959; cfr. anche W.H. Sewell, *Marc Bloch and the logic of comparative history*, in «History and theory», 1967, n. VI. Cfr. anche W.H. Smelser, *La comparazione nelle scienze sociali*, Bologna 1982.

⁵ A. Momigliano, *Storia antica e antiquaria*, in Id., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, pp. 3 sgg., cit. in C. Ginzburg, *Intorno a storia locale e microstoria*, in Id., *La memoria lunga. Le raccolte di storia locale dall'erudizione alla documentazione*, a cura di P. Bertolucci e R. Pensato, Milano 1985.

⁶ F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, Milano 1973, pp. 24-28; Ginzburg, *Intorno a storia locale* cit., pp. 15-16.

⁷ E. Sestan, *L'erudizione storica in Italia*, cit. in Ginzburg, *Intorno alla storia locale* cit.

stenza sarebbe stato ancora quello erudito e municipalista⁸, che privilegiava un'impostazione politico-giuridica. Si profilava così una storia locale «urbanocentrica», per la quale l'ambito di incidenza veniva riferito a un luogo centrale, la città. Ed era in base alla rivendicazione, per questa, di una posizione di rilievo che le gerarchie territoriali si definivano e si stratificavano rigidamente, in base alla documentazione di privilegi o alla rilettura di controversie istituzionali.

Riguardo alla questione che qui ci interessa, quella del mercato, esso, se inteso come luogo degli scambi locali, veniva visto come una delle «prerogative» della città; se inteso come scambio a più lunga distanza, i suoi flussi venivano letti solo in quanto in partenza, o in arrivo, alla città. Il mercato veniva così mitizzato nella chiave interpretativa liberal teleologica articolata sulla catena città-mercato-mercante-libertà; o, viceversa, demonizzato moralisticamente, nella stessa chiave di lettura, come luogo degli accaparramenti e degli agiotaggi.

La nuova attenzione per la morfologia interna dei sistemi di mercato, e l'insistenza sulle reciproche inferenze dei mercati su scala regionale e mondiale hanno agito su questa cristallizzazione dualistica degli studi, ponendo le basi per un mutamento profondo della funzione e dei criteri di utilizzazione della scala locale.

La natura stessa delle unità di ricerca ne è uscita modificata. L'ambito locale si è potuto sottrarre alle delimitazioni tradizionali di natura politico-amministrativa, rivelando le sue caratteristiche di contrattabilità, nel tempo, nello spazio, nella percezione e nell'azione diretta degli attori sociali⁹. I contesti locali non risultano più definiti in base a stratificazioni diacroniche di diritti, competenze territoriali, prerogative, ma piuttosto in base all'identificazione sincronica delle reti di relazioni di mercato che, una volta individuate, possono essere seguite nel loro modificarsi dinamico e asimmetrico. L'ambito comunitario mostra i suoi confini sfilacciati, con le ramificazioni dei flussi degli scambi protese verso l'esterno, e altrettanto profondamente invaso dalle propaggini di meccanismi di scambio più ampi. È possibile immaginarlo come una mappa dalle retinature sovrapposte, ognuna delle quali corrisponde a un sistema di scambio, governato da regole proprie, che coesiste con gli altri e contribuisce a costituirli. Si intrecciano, infatti, autoconsumo, economia familiare, scambi locali per esigenze fiscali di monetizzazione, scambi rituali o funzionali a

⁸ Cfr. a questo proposito F. Benigno, *Il richiamo del campanile: la tradizione di storia locale in Sicilia*, in «Laboratorio idee», 1987.

⁹ E. Grendi, *Cartografia e disegno locale. La coscienza sociale dello spazio*, in Id., *Lettere orbe. Anonimato e poteri nel Seicento genovese*, Palermo 1989.

strategie di prestigio, transazioni con gli emigrati, scambi tra comunità o aree regionali, commercializzazione di beni prodotti solo per l'esportazione. La scelta di privilegiare, nella lettura analitica, l'uno o l'altro, viene a corrispondere con una valutazione specifica rispetto al contesto e alla congiuntura che vengono analizzati¹⁰. A partire dall'identificazione morfologica delle strutture degli scambi è possibile, in seguito, individuarne la polarizzazione, dal momento che la consapevolezza del carattere sociale dei mercati e dei loro flussi impedisce di considerarli neutri e obbedienti solo a criteri di razionalità economica.

3. Gerarchie dei mercati e rapporto centro-periferia.

Una delle aree tematiche attraverso cui è possibile illustrare questa evoluzione nella storiografia italiana — fatte salve, comunque, diversità di impostazione teorica e metodologica a volte profonde — è quella relativa alla costruzione del rapporto tra offerta e domanda, considerato come elemento costitutivo del sorgere di gerarchie sociali e spaziali articolate attorno ai mercati, e del rapporto centro-periferia. La questione ha dato modo di riconsiderare ambedue gli ambiti teorici precedentemente esaminati, e cioè quello dell'*embedding* del gioco economico nel sistema più ampio degli scambi sociali, e quello dell'interazione tra piccola e grande scala. Inoltre, essa è stata esaminata sia riguardo al fronte interno dei mercati, sia rispetto agli scambi a più lunga distanza, sia infine in relazione all'apertura di possibili spunti per una lettura comparativa di contesti diversi attraverso modelli in parte comuni.

Il rapporto tra offerta e domanda appare contrattato politicamente e socialmente, e non piuttosto basato sul confronto impersonale ed esclusivamente economico, innanzitutto nell'ambito dei mercati interni. Questa caratteristica è evidentissima al momento della nascita stessa di questi mercati, fondati sul dominio della città sulla campagna. Tale dominio veniva garantito con un sistema di regole che avrebbero dovuto assicurare alle città medievali la sussistenza, ottenuta «come in una caccia», e cioè con la conquista e l'imposizione e non per mezzo della penetrazione economica e della forza della moneta. Ma le misure legislative, da sé sole insufficienti, ricevevano sostanza dal costituirsi di rapporti preferenziali, personalizzati o comun-

¹⁰ M. Aymard, *Autoconsommation et marchés: Chayanov, Labrousse ou Le Roy Ladurie?*, in «Annales ESC», 1983, n. 6.

que condizionati da precisi interessi di gruppo o di ceto che si coagulavano lungo i flussi di beni, per garantire i centri e i soggetti che avevano acquisito una posizione di preminenza. Si tratta di una tendenza di lunga durata, che non si esaurirà con lo smantellamento tardo-settecentesco dei sistemi vincolistici, e che anzi darà materia di riflessione anche agli stessi riformatori del XVIII secolo, ben consapevoli dei limiti e dei blocchi delle sfere della circolazione e della produzione¹. La stessa tendenza potrà essere notata, infatti — benché, evidentemente, con caratteristiche diverse e adeguate alle mutate condizioni — anche quando la contrattazione sociale e politica non entrerà più in relazione con un apparato di mercati regolati, ma con sistemi più o meno radicalmente «liberalizzati». Questo elemento emerge con chiarezza nella lettura del rapporto tra centro consumatore e periferia fornitrice, connessa a sua volta al centro anche da altri scambi redistributivi, fiscali o istituzionali. Ne risultano messe in luce coincidenze di interessi, conflitti, mediazioni.

Questi fattori appaiono con particolare evidenza nei circuiti di scambio di beni primari, come il grano. Sostanziale coincidenza di interessi, e dunque accordo e complicità, vengono riscontrati da Macry nel Settecento tra gli Eletti napoletani, che amministravano l'annona della capitale, e i mercanti incettatori attivi in provincia. La conoscenza di questo elemento rimette in discussione la possibilità di leggere le gerarchie territoriali dei mercati interni solo a partire dalle gerarchie dei prezzi. È in base alla complicità tra Eletti e mercanti nel garantire i canali di rifornimento che si chiarisce infatti il significato della frammentazione dei mercati provinciali, espressa dalla diversità dei prezzi. I livelli disomogenei di questi ultimi possono essere spiegati in rapporto alle esigenze di approvvigionamento di Napoli e all'asse preferenziale Eletti-mercanti². Questo asse viene solo in parte contrastato da un secondo campo di interessi che ruota attorno alla Camera della Sommaria e al suo potere di concedere le tratte d'esportazione. Così, prezzi alti nelle zone interne e montuose segnalano lontananza dall'incetta calmieratrice e difficoltà produttive, mentre nelle zone collinari e piane più prossime a porti e caricatori significano maggiore «apertura» verso Napoli, dove si vende ai consumatori a prezzi sostenuti.

Altrove, un prezzo alto può indicare molto più precisamente una

¹ I. Fazio, *I mercati regolati e la crisi settecentesca dei sistemi annonari*, in «Studi storici», 1990, n. 3.

² P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Napoli 1974, pp. 271-85.

posizione di maggior favore della capitale. In questi casi, però, esso è frutto di un accordo politico tra gli amministratori della provincia e del centro. Secondo Malanima, per esempio, le autorità pisane riconoscevano la preminenza fiorentina fissando mercuriali inferiori a quelle di Firenze, e perciò assicurando a quest'ultima una posizione di favore nell'approvvigionamento di cereali. Si tratta di un sistema di «scatole cinesi» che continuava ad assicurare a Pisa il rifornimento dal contado, ma che insieme riconosceva il predominio di Firenze dopo la conquista³. Il prezzo così non si presenta come punto d'incontro tra domanda e offerta, ma risulta soggetto alle condizioni «politiche» imposte alla circolazione da gruppi dominanti alleati tra loro.

Non sempre, però, il rapporto tra i gruppi dirigenti del centro e della periferia è solidale. Talvolta esso può essere il risultato di una faticosa costruzione. Per assicurare l'approvvigionamento della città mantenendo nel contempo prezzi al consumo non troppo alti (e dunque limitando i profitti dei produttori), l'annona romana studiata da Revel deve assicurarsi il sostegno degli intermediari, offrendo sostanziose contropartite. Queste sono rappresentate dalla concessione di una posizione di monopolio, sia nel campo delle esportazioni, che nel convogliare i grani in città. Così, agli appaltatori delle rendite camerale vengono attribuite per contratto le «tratte» di esportazione mentre i «mercanti di campagna», che ne curano gli interessi, assieme ai propri, nelle provincie, avranno saldamente in pugno i canali interni di trasferimento⁴.

La costruzione di alleanze efficaci, tuttavia, non sempre riesce, e non tutti i gruppi di potere locale riescono ad essere cooptati nella contrattazione relativa agli spazi di mercato. Nello stesso Stato Pontificio, secondo Ago, il «governo» del gioco della domanda e dell'offerta, riuscito tra amministratori dell'annona romana e mercanti di campagna, disturba un altro ambito di scambi, al livello più ristretto delle transazioni interne alle piccole comunità dell'Agro. Qui i notabili locali pongono dei blocchi nei confronti degli incettatori della capitale, per mantenere un mercato più chiuso possibile e contenere i prezzi, in modo da vedersi restituire sull'aia più grano di quello anticipato ai produttori in tempo di penuria⁵.

³ P. Malanima, *Aspetti di mercato e prezzi del grano e della segale a Pisa dal 1548 al 1818*, in *Ricerche di storia moderna*, a cura di M. Mirri, Pisa 1976.

⁴ J. Revel, *Le grain de Rome et la crise de l'Annone au XVIIIème siècle*, in «Melanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age. Temps Modernes», 1972, n. I.

⁵ R. Ago, *Popolo e papi. La crisi del sistema annonario*, in *Subaltermi in tempo di modernizzazione*, «Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco», vol. VIII, Milano 1985.

La contrapposizione può coinvolgere anche livelli più alti ed espliciti, come quelli politici, che rispecchiano divergenze di interessi economici tradotte in sistemi normativi. È il caso, segnalato da Guenzi, dell'opposizione del Senato bolognese alla riforma del 1748 di Benedetto XIV, che decretava la libertà di commercio interno nello Stato Pontificio, abolendo le tratte interne. La riforma avrebbe reso i grani «forestieri» — cioè provenienti dall'esterno del territorio bolognese — più competitivi rispetto a quelli «terrieri», che costituivano la rendita dei proprietari che risiedevano in città, e che là la impiegavano. Una rendita il cui realizzo, attraverso la vendita dei grani ai fornai cittadini, era stato garantito fin dai primi del Seicento dal *Calmiero del Formento* che fissava, politicamente appunto, il prezzo dei grani locali a livelli un po' più bassi di quelli «forestieri»⁶.

La frizione tra aree fornitrici e città importatrici, infine, poteva sboccare in aperta rivolta quando non si riusciva a collegare attorno ad interessi comuni gruppi sociali del centro e della periferia. Nel caso dei moti nati nelle Marche del Seicento in opposizione, ancora una volta, ai tentativi di centralizzazione di Roma e della sua annona, le oligarchie locali si legavano ambigualmente alla popolazione impaurita dalla carestia, in una comune opposizione alle ingerenze romane, ma in realtà per difendere le proprie speculazioni sui prezzi del grano⁷. Gli elementi di contrattabilità non solo economica degli spazi di mercato, e il loro orientamento polarizzato in direzione delle diverse *core areas* dei campi di commercializzazione sono ancora più evidenti quando il sistema locale è, per sua vocazione naturale o per una specializzazione indotta, aperto agli scambi a più lunga distanza.

Anche qui, il prezzo non è il solo indicatore utile del rapporto tra offerta e domanda. E, ancor prima: quale prezzo? I prezzi dei mercati di partenza, cioè quelli più strettamente correlati al prezzo alla produzione (e dunque, alle condizioni strutturali delle economie produttrici/esportatrici) sono significativi solo in parte. Il confronto tra mercati lontani si realizza sul mercato d'arrivo⁸, ed è, come nota Grendi, permesso dalla città e dalle sue infrastrutture. La città da approvvigionare promette prezzi alti, che sono una delle condizioni per il confronto tra i mercati di partenza, ma non la sola. Così, per scegliere se approvvigionarsi di frumento in Sicilia o dall'Impero Ottomano, nella seconda metà del Cinquecento Genova e Venezia non

⁶ A. Guenzi, *Pane e fornai a Bologna in età moderna*, Venezia 1982.

⁷ Y.M. Bercé, *Troubles frumentaires et pouvoir centralisateur: l'émeute de Fermo dans les Marches (1648)*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 1961-62.

⁸ Grendi, *Genova alla metà del Cinquecento* cit.

terranno conto solo della congiuntura internazionale dei prezzi, ma anche, di volta in volta, delle modalità di pagamento, dello stato delle relazioni diplomatiche e della guerra di corsa, degli ostacoli e dei ricatti messi in atto dai signori locali sui trasferimenti di merci a lunga distanza, nonché di altri costi difficilmente riconducibili a categorie economiche impersonali, come le mance e le corruzioni, e cioè il prezzo di relazioni personalizzate⁹. I circuiti di mercato si dispongono lungo canali preferenziali non solo ai microlivelli delle singole contrattazioni, ma anche per quanto riguarda i flussi di medio-lunga durata, realizzando quelle «accoppiate» che costituiscono le cellule primarie del sistema di interdipendenze di una economia-mondo. E queste «accoppiate», nel loro ridisegnarsi nell'organizzazione globale del sistema, hanno una grande influenza sulle realtà locali, ridisegnando specialmente le gerarchie territoriali interne alle periferie, e cioè alle aree fornitrici di materie prime. Per quanto riguarda l'Italia meridionale in particolare, questa caratteristica, influenzata dagli orientamenti del commercio d'exportazione sull'organizzazione degli spazi economici, non si limita al settore cerealicolo, ma riguarda anche i prodotti di colture specializzate, come l'olio, il vino, la seta greggia, insieme ad altre materie prime. Il mercato estero ha un peso di lunga durata, a partire almeno dal XV secolo¹⁰, così come continueremo a trovarlo, a Ottocento inoltrato, a organizzare le asimmetrie interne degli spazi economici.

Al di qua, dunque, e al di là dello spartiacque rappresentato dal tramonto dei sistemi vincolistici: un esempio di questo fenomeno è il caso pugliese di Terra di Bari, dove il commercio «in grande» a lunga distanza dapprima irrobustisce le infrastrutture della città portuale di Barletta, ma poi finisce col sottrarre risorse alla provincia in favore dei centri direzionali del commercio (Napoli, l'estero), ridimensionandone il decollo come «centro urbano nodale nei nuovi quadri territoriali»¹¹. E, per Barone, la necessità di trasportare rapidamente lo zolfo siciliano dalle miniere ai porti d'imbarco, con la conseguente controversia sul tracciato delle linee ferroviarie, rimodella la geografia economica del comparto minerario isolano, facendo decadere le aree rimaste distanti dagli scali ferroviari¹².

⁹ Ivi. Cfr. anche Aymard, *Venise, Raguse* cit.

¹⁰ M. Aymard, *La fragilità di un'economia avanzata: l'Italia e le trasformazioni dell'economia*, in *Storia dell'economia italiana*, II, *L'età moderna. Verso la crisi*, Torino 1991, passim, e in particolare le pp. 44-50; 69; 111-14, 119-20.

¹¹ B. Salvemini, *I circuiti dello scambio: Terra di Bari nell'Ottocento*, in «Meridiana», n. 1, settembre 1987.

¹² G. Barone, *Formazione e declino di un monopolio naturale. Per una storia sociale delle miniere di zolfo*, in *Zolfare di Sicilia*, a cura di S. Addamo, Palermo 1989, pp. 70-74.

Accanto alle analisi sull'influenza del commercio a lunga distanza e del settore delle esportazioni sul «polo debole» del rapporto di commercializzazione, vanno fatte alcune considerazioni anche sui centri che basavano il loro sviluppo sul flusso di materie prime provenienti dalle periferie, e, più ancora, sulla peculiarità dei rapporti che si stabilivano tra centri e periferie. Queste riflessioni implicano uno sforzo comparativo che va al di là del semplice confronto tra sottosistemi provinciali e regionali, e inseriscono i contesti locali nella problematica più ampia relativa allo sviluppo e alla transizione da un'economia all'altra. È questa la natura della sistemazione teorica data da Aymard al caso della transizione italiana dal feudalesimo al capitalismo¹³. I suoi studi sulla natura dell'azienda feudale siciliana, inseriti in una scala regionale dall'analisi dei contesti demografici e produttivi, si aprono alla comparazione su scala mondiale attraverso la discussione critica del modello polacco di Kula¹⁴. Pur nella comune dipendenza dai rapporti commerciali con l'estero, e in presenza di rapporti preferenziali di scambio, l'«accoppiata Genova-Sicilia» non avrebbe funzionato come l'«accoppiata Inghilterra-Polonia». Occorre dunque chiedersi in che modo i canali privilegiati del mercato avrebbero condizionato, con la loro precoce e relativamente facile agibilità, il caso italiano di «transizione in bianco» o «al nulla». Secondo Aymard, questi rapporti privilegiati si sarebbero coagulati lungo gli assi città-campagna e nord-sud troppo facilmente, a causa della grande «ricchezza» dell'economia italiana medievale, e, per le stesse ragioni, troppo precocemente. La crisi di transizione dell'Italia sarebbe dunque dovuta ad un ritardo (rispetto ai «tempi del mondo») causato da un anticipo. La sua interpretazione rimanda quindi di nuovo in direzione della specificità dei contesti locali, alla ricerca delle origini strutturali della formazione delle «accoppiate». Indietro, dunque, all'organizzazione sovraregionale, poi regionale del territorio e degli scambi, fino alle tipologie delle aziende agricole e dei modelli di città del Sud e del Nord d'Italia¹⁵: ancora verso la piccola scala, fonte privilegiata di spunti interpretativi per sistemi più ampi.

¹³ M. Aymard, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia, Annali I, Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978.

¹⁴ M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVIe et XVIIe siècles: les ducs de Terranova*, in «Revue Historique», 1972; Id., *In Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche*, in *Demografia storica*, a cura di E. Sori, Bologna 1975; Id., *Nourritures et consommation en Sicile entre XIVe et XVIIIe siècles*, in «Annales ESC», 1975; Id., *Rese e profitti agricoli in Sicilia*, in «Quaderni Storici», 1970, n. 14; e Id., *Rendements et productivité agricole dans l'Italie moderne*, in «Annales ESC», 1973, n. 2; Id., *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra Cinque e Settecento*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1975.

¹⁵ Aymard, *La fragilità* cit.